

||
NUOVO

ECCO RONTI CHE TORNA, ECCO CARRÀ CHE TORNA. VOGLIAMO UN CORNICIONE, MA ALTO

Perdonateci un modesto gesto di impazienza. Vogliamo un cornicione molto alto dal quale fare la consueta sceneggiata: se non la smettete ci buttiamo giù e poi la colpa è vostra. L'imminente nomina di Gianluigi Ronti a presidente della Festa del cinema di Roma ci ha tolto il senno proprio mentre traballava per i molti colpi ricevuti, soprattutto dalla tv, è vero. Ci era stato detto che sarebbe tornata la Carrà in tv, su Raiuno, a Domenica In. Hai voglia a dire: non è vero, non è vero. È verissimo, l'incubo è tra noi. Ma ecco che, convalescenti, la destra ci assesta una mazzata con Ronti, brava



persona, competente, addirittura simpatico. Lo conosciamo da quando nel '23 dirigeva la Mostra del Cinema di Venezia. Non era il '23 ma nemmeno tanto dopo, noi eravamo allegri farabutti di sinistra, lui bonaccione chierico democristiano con le sue debolezze e le sue dignità. Tutto questo non conta: non stiamo qui a piangere sul passato che ritorna ma sul passato che non è mai passato in questo accidente di paese dotato di un orizzonte temporale che è un trompe l'oeil nemmeno ben fatto. Questo la destra aveva a disposizione e questo ci ha dato: bravi, come talent scout sono uno schianto. E la Carrà dove la mettiamo? Più o meno dov'è sempre stata negli ultimi duecento anni, a fare il tuca tuca per quelli di noi che casualmente non si sono rimbambiti del tutto. Dicono che in questo paese i giovani sono senza valori e non credono più in niente, nemmeno nel tuca tuca. Magari fosse vero.

Toni Jop

PRIMEFILM Due film dal Brasile. Passati per Berlino. «Tropa de elite» e «L'anno che i miei genitori andarono in vacanza». Violento il primo e anche ambiguo, tragicomico il secondo benché affondato in un clima reale e angoscioso...

di Alberto Crespi

Brasile: vacanze al sole a Copacabana, partite di calcio sulla spiaggia, sparatorie nelle favelas, indios sperduti nella giungla. Noi italiani abbiamo un'immagine turistico-folkloristica del Brasile. È un immenso paese pieno di italiani, ed è forse il paese di cui noi italiani meno sappiamo. Ignoriamo, ad esempio, che il cinema brasiliano ha una storia antica e complessa: i più colti riescono al massimo ad isolare la fulminea parabola del «Cinema novo», che negli an-



Un'immagine da «Tropa de elite». Sotto, una scena da «L'anno che i miei genitori andarono in vacanza»

IN SALA «Lettera d'amore»

Piera ama Mitchum, anche a luci spente



Piera Degli Esposti

Brasile, ci vediamo al cinema

ni 60 stupì il mondo con film violenti e fiammeggianti - quelli di Glauber Rocha, di Nelson Pereira dos Santos e pochi altri. Poi, in tempi più recenti, c'è l'exploit di *Central do Brasil*, il film di Walter Salles Orso d'oro a Berlino nel 1998: lo stesso Salles ha dato, alla propria carriera, un seguito più «internazionale» che etnico (il suo film più famoso, *I diari della motocicletta*, parla di un argentino, un certo Che Guevara...) ma a Cannes 2008 ha fatto centro con una storia familiare ambientata a San Paolo, *Linha do passe*. Berlino è il festival più attento al cinema brasiliano del Duemila: provengono dal Fimfest entrambi i film oggi in uscita in Italia, *Tropa de elite* (Orso d'oro 2008) e *L'anno in cui i miei genitori andarono in vacanza* (in concorso nel 2007).

Di *Tropa de elite*, ribattezzato in Italia «Gli squadroni della morte», abbiamo ampiamente riferito da Berlino. È un film d'azione molto «all'americana» (nel senso hollywoodiano del termine: fino a prova contraria anche il Brasile è America...), simile nello stile al famoso e controverso *La città di Dio* di Fernando Meirelles. Diretto da José Padilha, racconta le gesta abbastanza discutibili di un gruppo speciale della polizia di Rio de Janeiro, specializzato nello

sterminare gli spacciatori di droga che infestano le favelas. Il film è potente, e potentemente ambiguo: l'addestramento di queste super-élite di cuoio ha toni alla *Full Metal Jacket*, come se gli sbirri venissero trasformati in automi senza cervello; le loro successive imprese, però, acquistano un'enfasi che li (ri)trasforma in eroi. Sembra che Padilha voglia fotografare una situazione di guerra non dichiarata prendendo le distanze in modo acritico. Certo *Tropa de elite* non piacerebbe ai nuovi dirigenti del nostro cinema: descrive una Rio in cui nessuna persona sensata passerebbe mai una vacanza.

Se *Tropa de elite* è un film sul presente, *L'anno in cui i miei genitori andarono in vacanza* è un



Nel film di José Padilha gli squadroni della morte non fanno una brutta figura. In quello di Hamburger ci sono un bimbo e la dittatura

«amarcord» dai toni molto insoliti. Si svolge nel 1970 e racconta l'estate di Mauro, un bambino di 12 anni che si ritrova improvvisamente solo: i genitori devono, appunto, «andare in vacanza», un eufemismo per indicare l'ingresso nella clandestinità (in Brasile imperversa una feroce giunta militare, gli oppositori di sinistra rischiano carcere e tortura); il nonno al quale l'affidano muore all'improvviso. Mauro resta padrone dell'appartamento del vecchio, e di una televisione con la quale seguire l'unico evento che per lui conta in quell'anno, i Mondiali di calcio in Messico (dove il Brasile conquisterà il titolo battendo 4-1 in finale l'Italia di Valcareggi). Ma il piccolo non è solo: intorno a

lui si mobilita la solidarietà del Bom Retiro, un piccolo quartiere di San Paolo dove tutti - a cominciare dal papà e dal nonno - sono ebrei originari dell'Europa centrale. Questa «piccola Gerusalemme» che impazzisce per Pelé, e si interroga se «o rey» può giocare o no in coppia con Tostao, è uno spaccato di società brasiliana totalmente inedita, almeno per noi. Il regista, Cao Hamburger, ha origini mitteleuropee, chiarissime fin dal cognome. Il suo è un piccolo film malinconico e struggente, che rievoca con i toni giusti un passato dittatoriale che forse anche in Brasile è stato frettolosamente rimosso. Come il citato *Linha do passe* di Salles, usa il calcio in modo intelligente, come una realtà parallela e imprescindibile: e che il cinema brasiliano sappia raccontare il pallone meglio di chiunque altro ci sembra, come minimo, un segno di giustizia.

«Tropa de elite», regia di José Padilha. Formazione brutale di uno squadrone destinato alla lotta contro i narco
«L'anno che i miei genitori andarono in vacanza», regia di Cao Hamburger. Padre e madre in clandestinità, lui si arrangia

DIETRO LE QUINTE Il festival di Bellaria si apre con un film girato attorno al set di «Gomorra». Un documento potente...

«Caro Garrone, nel suo film io voglio fare solo l'ucciso o l'uccisore»

di Dario Zonta *

Alla terza settimana, *Gomorra* ha superato i 7 milioni di incasso. Le ragioni del successo, non prevedibile, sono molte: il romanzo di Saviano, la particolare congiuntura storico-politica (il caso Napoli e Campania), l'onda lunga del Festival di Cannes, l'interesse del pubblico verso il genere del reportage narrativo basato su fatti veri e sconcertanti. Queste ragioni non sono sufficienti a spiegare perché migliaia di persone sono rimaste folgorate dal film, come innanzi a una visione primigenia. Non è un «miracolo», ma il frutto di un lavoro durissimo e di un metodo più che originale. Ora abbiamo l'occasione di entrare dentro l'officina Garrone grazie a un documentario back-stage, di cui a Bellaria Anteprima Doc sarà pre-

sentato (giovedì sera con Garrone, il pittore Toccacchio - aiuto regista - e Massimo Gaudioso, sceneggiatore) un work in progress di 50 minuti. Si intitola *5 storie brevi* ed è stato girato da Melania Cacucci, assistente alla regia di *Gomorra*. È un documento eccezionale che mostra come Garrone sia riuscito a resti-

Si intitola «Cinque storie brevi» ed è girato da Melania Cacucci assistente di Garrone Cinquanta minuti in un set davvero incredibile

tuirsi la forza di quel mondo, entrando per davvero e facendosi attraversare. Garrone ha girato dal vero nelle «vele» di Scampia, s'è fatto accettare dalla comunità e con essa ha instaurato un rapporto di scambio, anche con le frange più estreme. La sequenza più forte del back stage vede irrompere



sul set uno degli abitanti di Scampia per chiedere a viva voce e per «meriti sul campo» di essere uno degli esecutori nella sequenza finale del film. È uno dei tanti «comprimari» che s'è affacciato per avere una piccola parte, ma che fosse solo da «ucciso o uccisore». Innanzi a quest'uomo possente e poco rassicurante Garrone non si scompone. Da pokerista dilettante sa come studiare l'avversario (quando bluffare o rilanciare), da tennista semi professionista sa prevedere, una volta sul set, dove andrà la palla, e macchina in spalla (gira lui stesso) ne segue gli incredibili, lucidi e molto verosimili movimenti. Anche per questo *Gomorra* è un film «epocale», perché ha saputo trasfigurare il vissuto nell'arte del cinema. E il pubblico se n'è accorto.

* selezionatore al Bellaria Anteprima Doc

al.c.